Nicia fra astuzie, ricatti e corruzioni

Autor(en): **Piccirilli, Luigi**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica**

Band (Jahr): **54 (1997)**

Heft 1

PDF erstellt am: **24.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-42145

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

MUSEUM HELVETICUM

Vol. 54 1997 Fasc. 1

Nicia fra astuzie, ricatti e corruzioni

Di Luigi Piccirilli, Genova

Non è certo un mistero che Plutarco presenti la vita di Nicia come condizionata da viltà, ricchezza e superstizione[1]. Infatti, dopo aver sostenuto sulle orme del commediografo Frinico (*PCG* VII 420 F 62) che Nicia era per natura privo di coraggio e pessimista (2,5)[2], insiste sul fatto che costui temeva la moltitudine (2,4), la quale, pur servendosi dell'esperienza di uomini dall'eloquenza potente e di straordinaria eccellenza, finiva coll'ostacolare la loro ambizione e la loro fama. Lo testimoniavano – a suo avviso – il processo intentato contro Pericle, l'ostracismo di Damone, la generale diffidenza nutrita verso Antifonte di Ramnunte e soprattutto la vicenda di Pachete, che, chiamato al rendiconto del suo operato di stratego, sguainò la spada e si uccise in tribunale (6,1). Nicia paventava il demo per aver fallito nella sua missione a Sparta nel 420 e per aver fatto restituire ai Lacedemoni i prigionieri catturati a Sfacteria (10,8). Nel 413, in séguito alla sconfitta alle Epipole, si rifiutò di lasciare la Sicilia non tanto per timore dei Siracusani, quanto soprattutto per paura degli Ateniesi, dei loro processi, delle loro calunnie (22,2). Nel 425, con un comportamento simile a quello che Dante (*Inf.* III 60) avrebbe attribuito a Celestino V, «fece per viltade il gran rifiuto», cedendo all'avversario Cleone il comando dell'impresa di Pilo. E ciò – commenta Plutarco – apparve una vergognosa manifestazione di debolezza, più grave ancora che gettare lo scudo o la clamide in battaglia (7,4; 8,2; *Comp. Nic.-Crass.* 3,5). Dotato di straordinari beni di fortuna (3,1; 4,2; 11,2; 15,2), si serviva delle sue ricchezze per acquistare il favore popolare (3,1), poiché era inviso sia per le ricchezze, sia per il modo di fare nient'affatto socievole e affabile, anzi riservato e aristocratico, sia infine per aver molte volte contrastato i desideri del demo, volubile e sciocco, costringendolo a prendere suo malgrado decisioni vantaggiose (11,2). In politica i suoi terrori e la facilità con cui si turbava dinanzi ai sicofanti lo facevano apparire democratico, procurandogli quel prestigio che deriva dalla benevolenza del popolo, il quale teme chi lo tratta con superbia ed esalta chi lo teme (2,6). Non è tutto. Nicia era costantemente in preda

1 Sulla viltà e sulle paure di Nicia, oltre a L. Piccirilli, in Plutarco, *Le vite di Nicia e di Crasso* (Milano 1993) IX–XII, cf. ora J. E. Atkinson, *Nicias and the Fear of Failure Syndrome*, «Anc. Hist. Bull.» 9 (1995) 55–63.

2 Salvo diversa indicazione, tutte le citazioni di Plutarco sono tratte dalla *Vita di Nicia*.

Klassisch-Philologisches Semin-

alla paura: a causa dei delatori non pranzava con alcuno dei concittadini, non osava conversare con nessuno, non trascorreva mai le giornate in compagnia di altri; se non aveva affari pubblici da sbrigare, era assai difficile avvicinarlo, perché se ne stava chiuso e rintanato in casa (5,1–2). Si comportava in tal modo in quanto aveva intorno a sé molta gente che gli chiedeva denaro, e a ottenerlo erano soprattutto coloro che si apprestavano a nuocergli, sicché la sua viltà costituiva una fonte di guadagno per i malvagi (4,3). Ma c'è dell'altro. Plutarco iscrive Nicia nella schiera di quanti paventano fortemente gli dei e sono pertanto un po' troppo inclini alle pratiche divinatorie (4,1; *Mor.* 855 b). Quando il 27 agosto 413 ebbe luogo un'eclissi totale di luna proprio mentre gli Ateniesi erano in procinto di lasciare la Sicilia, egli, atterrito da quel fenomeno per ignoranza o superstizione, convinse i suoi uomini a restare nell'isola per la durata di un'altra lunazione (23,9). Così, trascorrendo le giornate a fare sacrifici e a consultare oracoli, rinunziò a una fuga ancora possibile, condannando sé stesso e l'esercito tutto a una sicura sconfitta (23,1.7.9; 24,1). E, quasi con una punta di cinismo, Plutarco sostiene che Nicia avrebbe fatto meglio a togliersi la vita, anziché lasciarsi accerchiare per timore dell'ombra prodotta da un'eclissi lunare (*Mor.* 169 a). Accenni concernenti tanto la sua paura di essere biasimato dai concittadini (Thuc. 7,14,2.4; 15,1), i quali non avrebbero esitato a condannarlo a morte accusandolo di aver tradito per denaro se si fosse ritirato dalla Sicilia (Thuc. 7,48,4), quanto la sua eccessiva sensibilità alla superstizione e ai presagi in genere (Thuc. 7,50,4), erano presenti già in Tucidide, secondo cui Nicia venne messo a morte anche per il sospetto che, essendo ricco, potesse corrompere con il denaro i carcerieri e fuggire (7,86,4).

Benché Plutarco delinei un ritratto di Nicia nient'affatto elogiativo[3] e Tucidide, invece, ne tracci uno relativamente positivo (7,86,5)[4], tuttavia entrambi forniscono alcuni preziosi indizi che permettono di stabilire come essi avessero colto solo gli aspetti esteriori e più appariscenti dell'*ethos* dello stratego ateniese. Innanzi tutto, Nicia fu il primo uomo politico a curare la propria immagine, servendosi di individui addetti alle pubbliche relazioni. Erano gli amici – narra Plutarco (5,2–5) – a ricevere quanti si presentavano alla sua porta e a pregare di volerlo scusare, dicendo che pure in quel momento era occupato in urgenti affari di stato. Chi, più di ogni altro, lo aiutò a recitare questa parte (ταῦτα

3 Infatti *La vita di Nicia* può essere collocata a pieno titolo nel novero delle biografie «negative»: A. G. Nikolaidis, *Is Plutarch Fair to Nikias?*, «Ill. Class. Stud.» 13 (1988) 319–333; L. Piccirilli, *La tradizione «nera» nelle biografie plutarchee degli Ateniesi del sesto e del quinto secolo*, in A. Ceresa-Gastaldo (a cura di), *Gerolamo e la biografia letteraria* (Genova 1989) 14–15 e n. 23.

4 Ritengono elogiativo il ritratto tucidideo di Nicia A. W. H. Adkins, *The «Arete» of Nicias: Thucydides 7.86*, «Greek, Roman and Byz. St.» 16 (1975) 379–392, e D. Kagan, *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition* (Ithaca/London 1981) 369–372; lo considerano negativo o quasi H. D. Westlake, *Nicias in Thucydides*, «Class. Qu.» 35 (1941) 58–65; W. R. Connor, *Thucydides* (Princeton 1984) 162–163; R. B. Rutherford, *Learning from History: Categories and Case-Histories*, in R. Osborne/S. Hornblower (eds.), *Ritual, Finance, Politics. Athenian Democratic Accounts presented to D. Lewis* (Oxford 1994) 62.

συντραγῳδῶν) contribuendo alla sua fama di preziosità fu Ierone, il quale propalava fra la gente la voce della vita faticosa e travagliata cui Nicia si sottoponeva per il bene comune. Asseriva che perfino durante il bagno e a pranzo gli capitava di dover sbrigare qualche pubblico affare; che trascurava gli interessi privati per occuparsi di quelli dello stato e che iniziava ad addormentarsi quando gli altri avevano già fatto il primo sonno. Perciò era così malandato in salute, scortese e poco affabile con gli amici che, al pari del denaro, ormai aveva perso, impegnato com'era a occuparsi dei problemi della *polis*. E' ancora Plutarco (6,2) a rivelare che Nicia era un uomo d'armi cauto, accorto, sagace, giacché prima d'intraprendere una spedizione ne valutava ogni aspetto negativo e positivo. Per tale motivo cercava di evitare i comandi militari molto impegnativi e di lunga durata. Una caratteristica, questa, confermata da Tucidide (5,16,1), il quale sostiene che Nicia desiderava lasciare fama di essere vissuto senza causare danni alla sua città, un obiettivo che si proponeva di raggiungere, evitando i pericoli e affidandosi il meno possibile ai capricci della sorte. Se come stratego era così avveduto, allora è improbabile che da politico egli non fosse in grado di ovviare, con calcoli e astuzie, anche alle noie e ai danni che gli avrebbero potuto procurare le accuse dei sicofanti e dei suoi avversari. Pertanto andranno esaminate sotto una diversa luce le varie testimonianze, soprattutto quelle dei commediografi, addotte da Plutarco per bollare Nicia quale individuo vile, codardo e pusillanime, come pure andranno riconsiderati i motivi che lo indussero a cedere a Cleone il comando dell'impresa di Pilo, a opporsi al progetto d'inviare una spedizione in Sicilia, a restare insieme con i suoi nell'isola, mostrandosi atterrito dall'eclissi lunare verificatasi, allorché gli Ateniesi erano sul punto di abbandonare Siracusa.

Diversamente da Plutarco (8,2; *Comp. Nic.-Crass.* 3,5), secondo cui l'aver Nicia rinunziato per viltà alla direzione delle operazioni militari a Pilo sembrò più vergognoso e disonorevole che gettare lo scudo o la clamide in battaglia, Tucidide fornisce in proposito tutt'altra versione della vicenda. Dopo aver accennato che, in séguito al rifiuto opposto soprattutto da Cleone a stipulare un accordo con Sparta (4,21–22), la situazione peggiorava e la campagna militare si prolungava oltre ogni ragionevole previsione (4,26), sostiene che furono gli Ateniesi a esortare con insistenza Nicia a cedere il comando a Cleone (4,28,3), il quale riteneva impresa facile portare a termine le operazioni a Pilo (4,27,5–28,1). Il suo successo – sottolinea Tucidide (4,40,1) – si rivelò del tutto inatteso (παρὰ γνώμην τε δὴ μάλιστα τῶν κατὰ τὸν πόλεμον τοῦτο τοῖς Ἕλλησιν ἐγένετο); e il fatto non avrebbe certo procurato a Nicia grande impopolarità, se Cleone non fosse riuscito a realizzare il suo progetto. L'autodestituzione dalla carica di stratego (Plut. 8,2) o l'esortazione rivoltagli dagli Ateniesi a cedere il comando a Cleone (Thuc. 4,28,3) dovette avvenire dietro il pagamento, da parte di Nicia, di mille dracme alla *polis*. Evidentemente riteneva – com'era suo costume – l'affare di Pilo molto impegnativo, faticoso e non risolvibile positivamente per lui. Perciò convinse i concittadini a esimerlo dalle sue re-

sponsabilità di comandante, sborsando quelle mille dracme cui fa cenno Aristofane nei *Contadini* (*PCG* III/2 78 F 102), una commedia rappresentata alle Dionisie del 424 e a noi non pervenuta[5].

Notevolmente ricco, Nicia non era alieno dal ricorrere alla corruzione: a dire di Teofrasto (448 F 138 Wimmer = *ST* II 462–463 F 617) infatti, conclusa la pace nel 421 fra Atene e Sparta, con una somma di denaro comprò di nascosto (ὠνήσατο ... κρύφα) il risultato del sorteggio, sicché toccò ai Lacedemoni restituire per primi territori, città conquistate e prigionieri. Forse non con questo episodio, ma con la pace stipulata nel 421 va posto in relazione un frammento del *Maricante* di Eupoli (*PCG* V 414 F 193), commedia messa in scena in quello stesso anno[6] e nella quale Nicia viene additato come traditore. Tradimento infatti era considerato dai democratici radicali, e soprattutto da Iperbolo loro *leader*, il trattato concluso fra Ateniesi, Spartani e i rispettivi alleati, di cui Nicia era stato uno dei principali artefici. Che a intentargli un processo per προδοσία (e forse anche per corruzione) fosse stato proprio Maricante-Iperbolo è attestato dal *POxy* 2741[7] e soprattutto da Imerio (*Or.* 36,18 p. 152,63 Colonna), il quale, oltre alle azioni giudiziarie promosse da Cleone ai danni di Pericle, di Demade contro Demostene, di Cleofonte nei riguardi di Alcibiade, rammenta anche quella in cui Nicia fu vittima di Iperbolo (ἔφυγε Νικίας Ὑπέρβολον)[8]. Nessuna meraviglia, ove si tenga presente che costui era giunto alla notorietà, intentando tali e tanti processi[9] da guadagnarsi l'appellativo di φιλόδικος[10]. Benché Iperbolo non piacesse ad alcuno, tuttavia il popolo si serviva di lui, quando voleva schernire e calunniare (συκοφαντεῖν) i cittadini più ragguardevoli (Plut. *Alc.* 13,5). Era in particolare la «bestia nera» di Nicia, che di continuo impauriva e ricattava: a detta di Teodoro Metochite[11] Νικίαν Ὑπέρβολος συχνάκις ἐφόβει ταῖς ἀπειλαῖς, ἄνδρα σωφρονικὸν καὶ χρηστὸν τῷ ἤθει καὶ γένει καὶ πλούτῳ καὶ στρατηγικαῖς ἐμπειρίαις ἐμπρέποντα, καὶ δεδιττόμενος καὶ χαλεπωτάτους ὑπεγείρων αὐτῷ πολλάκις περὶ τῆς ψυχῆς

5 Sulla data di rappresentazione di quest'opera vd. L. Piccirilli, in Plutarco, *Le vite di Nicia e di Crasso* 260. A torto pongono in relazione con questo frammento di Aristofane la testimonianza di Imerio (*Or.* 36,18 p. 152,63 Colonna), secondo cui Nicia fu tratto in giudizio da Iperbolo, J. M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy* I (Leiden 1957) 599, e J. E. Atkinson, *Nicias and the Fear of Failure Syndrome* 58 con n. 11.

6 Nel 421: *Schol. Aristoph. Nub.* 553 (*vet.*) = *PCG* V 296 T 13 *b*, 400 T III.

7 F 5 (*a*), col. II, 3 s. = *CGFP* 103 F 95,192 s. = *PCG* V 409 F 192,192 s.

8 La testimonianza di Imerio è fededegna, ove si tenga presente che i casi da lui menzionati trovano riscontro in altre fonti: per Pericle/Cleone cf. Plut. *Per.* 35,4–5 (da Idomeneo di Lampsaco, *FGrHist* 338 F 9); per Demade/Demostene vd. Plut. *Dem.* 28,2; Arrian., *FGrHist* 156 F 9,13; per Cleofonte/Alcibiade cf. J. Hatzfeld, *Alcibiade* (Paris ²1951) 316–317.

9 Aristoph. *Ach.* 846–847; *Equ.* 1363; *Nub.* 876; *Vesp.* 1007.

10 *Lex. Suid.*, υ 245 Ὑπέρβολον Adler; Apost. 17,68; *Schol. Aristoph. Ach.* 846 (*vet.* Tr.).

11 *Misc. phil.-hist.* 96 p. 608,4–12 Müller-Kiessling. Circa l'attendibilità delle notizie fornite da Teodoro Metochite vd. W. R. Connor, *Lycomedes against Themistocles? A Note on Intragenos Rivalry*, «Historia» 21 (1972) 569–574.

κινδύνους, πλεῖσθ' ὅσα τῆς ἐκείνου περιουσίας, καὶ τῆς τῶν τρόπων εὐλαβείας καὶ μετριότητος ἐκαρποῦτο χρήματα.

Dunque Iperbolo minacciava costantemente la vita di Nicia, ricavando denaro dalla di lui paura e moderazione. Ciò che riferisce lo scrittore bizantino (τῆς ... εὐλαβείας καὶ μετριότητος ἐκαρποῦτο χρήματα) richiama molto da vicino quanto Plutarco (4,3) aveva sostenuto a proposito della viltà di Nicia: che essa era fonte di lucro per i disonesti (πρόσοδος ἦν αὐτοῦ τοῖς τε πονηροῖς ἡ δειλία). E la disonestà di Iperbolo era già stata evidenziata da Aristofane (*Nub.* 1065–1066). Fu probabilmente per tutti questi motivi che Nicia si sarebbe poi accordato in gran segreto con l'antagonista Alcibiade, per far ostracizzare Iperbolo (11,5; *Alc.* 13,7). Circa la corruzione cui ricorse Nicia, è da notare che essa non viene affatto biasimata da Plutarco, nonostante si trattasse di un'azione moralmente riprovevole: con ogni probabilità il biografo riteneva, sulle orme di Iperide (5,24–25), tale atto accettabile, perché compiuto nell'interesse della *polis*[12].

A Nicia che, per paura, tacitava con il denaro chi poteva arrecargli danno fa cenno anche Teleclide in una sua commedia rappresentata nel 415 circa (*PCG* VII 684 F 44)[13]. Il fatto che il personaggio messo in scena dichiari di conoscere i motivi per i quali lo stratego ateniese aveva pagato quattro mine a un sicofante, ma di non essere disposto a rivelarli perché suo amico (φίλος γὰρ ἀνήρ), ha indotto a ipotizzare che egli fosse un suo etero[14], forse Diopite[15], e che intendesse alludere a un atto di corruzione perpetrato da Nicia[16]. Quantunque s'ignori la causa per la quale questi avrebbe comprato il silenzio del potenziale delatore, essa va ricercata con ogni probabilità negli eventi accaduti in Atene nel 415. E' noto che i fratelli di Nicia, Diogneto[17] ed Eucrate, furono accusati di aver partecipato il primo alla parodia dei misteri eleusini, il secondo alla mutilazione delle Erme (Andoc. 1,15 e 47). Inoltre è ugualmente noto che Nicia fu contrario sin dall'inizio alla spedizione in Sicilia e che si adoprò in ogni modo per evitarne la partenza. E, benché non siano condivisibili né le tesi di quanti escludono un suo diretto coinvolgimento in questi avvenimenti né quelle di quanti lo postulano[18], si dovrà convenire però che egli non dové essere total-

12 Su questo tipo di corruzione a fini patriottici (*catapolitical bribes*) cf. F. D. Harvey, *Dona ferentes: Some Aspects of Bribery in Greek Politics*, in P. A. Cartledge/F. D. Harvey (eds.), *Crux. Essays in Greek History presented to G. E. M. de Ste. Croix on his 75th Birthday* (London 1985) 108–113.

13 Quanto alla data in cui fu messa in scena la commedia ('Αψευδεῖς?: J. M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy* I, 192) vd. ora J. E. Atkinson, *Nicias and the Fear of Failure Syndrome* 59.

14 Così F. Sartori, *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a.C.* (Roma 1957) 79 n. 2.

15 *Schol. Aristoph. Equ.* 1085 a (*vet.*), c (Tr.).

16 Cf. P. Green, *Armada from Athens* (New York 1970) 125–126; F. D. Harvey, *Dona ferentes* 116.

17 Costui era fratello di Nicia e non va identificato perciò con l'omonimo individuo menzionato da Andocide (1,14): O. Aurenche, *Les groupes d'Alcibiade, de Léogoras et de Teucros* (Paris 1974) 77 n. 4.

18 Escludono ogni implicazione di Nicia (nella parodia dei misteri) M. Ostwald, *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law* (Berkeley/Los Angeles/London 1986) 537–538, (nella muti-

mente estraneo a essi. Infatti risulta poco probabile che Nicia, principale oppositore alla spedizione e parente stretto di due personaggi implicati in atti sacrileghi, non venisse sospettato di collusione con loro[19] e non temesse quindi di essere denunziato al pari del fratello Diogneto che, accusato dai sicofanti, fu costretto a recarsi in esilio (διαβληθεὶς μὲν ὑπὸ τῶν συκοφαντῶν φεύγων ᾤχετο: Lys. 18,9). In tal caso avrebbe comprato il silenzio di chi lo ricattava ricorrendo alla corruzione, un mezzo non certo insolito per lui. L'eventuale delatore potrebbe essere stato Teucro o Dioclide, i denunziatori dei suoi fratelli, e non – come alcuni invece ritenevano[20] – Iperbolo, in quanto costui era stato colpito con l'ostracismo nel 416, mentre la parodia dei misteri e la mutilazione delle Erme ebbero luogo rispettivamente agli inizi del 415 e nella notte fra il 6 e il 7 giugno dello stesso anno[21].

Circa l'opposizione al progetto d'inviare una spedizione in Sicilia[22], Nicia aveva maturato il suo proposito dopo aver valutato i rischi dell'impresa ritenendoli eccessivi in confronto alle possibilità di successo (Thuc. 6,9–13 e 20–23) e quindi pericolosi per la sua immagine di stratego invitto, fortunato e saggio (Thuc. 5,16,1; Plut. 18,10); non desiderava passare alla storia quale responsabile di un clamoroso fallimento. C'è di più. Diodoro (13,27,3) riferisce che Nicia era prosseno di Siracusa: intratteneva rapporti politici e di ospitalità con i personaggi più in vista del luogo. La testimonianza diodorea, per un verso, porta a escludere che egli fosse disposto a venire in conflitto con costoro per accorrere in aiuto di Egesta, nemica di Siracusa, e, per un altro verso, chiarisce come mai conoscesse tanto bene la realtà della Sicilia (Thuc. 6,20,2–4) da essere informato dell'inesistenza delle ricchezze che gli Egestei millantavano di fornire agli Ateniesi per le spese belliche, qualora fossero stati da loro aiutati contro i Selinuntini e i Siracusani (Thuc. 6,12,1; 22; 46,1–2).

Rimane da esaminare un ultimo punto: se fossero davvero ingiustificati o da ascrivere a demerito di Nicia gli indugi, le esitazioni e le eccessive incertezze nel decidere le azioni. La costante titubanza di Nicia non era per nulla una tattica dilatoria dovuta a incompetenza o a viltà, come suppone Plutarco (14,2; 15,3; 16,7–9; 21,6; 24,1). Anzi il suo modo di agire, caratterizzato da estrema cautela, si configura come una sorta di deliberata procrastinazione di scontri

lazione delle Erme) G. Marasco, *Vita di Nicia* (Roma 1976, ma 1977) 124–125, W. M. Ellis, *Alcibiades* (London/New York 1989) 61. Ne ammettono il suo coinvolgimento diretto (nella parodia dei misteri) O. Aurenche, *Les groupes d'Alcibiade* 47 n. 1. 77–78. 151–152. 217, (nella mutilazione delle Erme) S. Cagnazzi, *Tendenze politiche ad Atene* (Bari 1990) 40.

19 Vd. D. Kagan, *The Peace of Nicias* 208.

20 Precisamente U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Observationes criticae in comoediam Graecam selectae* (Diss. Berolini 1870) 55 n. 47; H. A. Holden, *Plutarch's «Life of Nikias»* (Cambridge 1887) 65.

21 Cf. O. Aurenche, *Les groupes d'Alcibiade* 157; D. (M.) MacDowell, in Andokides, *On the Mysteries* (Oxford 1962) 187–188.

22 Per un repertorio di fonti sull'opposizione di Nicia alla spedizione in Sicilia vd. L. Piccirilli, in Plutarco, *Le vite di Nicia e di Crasso* XVIII–XIX.

frontali con il nemico, nella speranza di giungere a un accordo con coloro che in Siracusa erano ben disposti verso di lui e desideravano trattare la resa della città (Plut. 18,11–12). Del resto, pure gli Spartani nel 415/4 paventavano che i Siracusani potessero accordarsi con gli Ateniesi (Thuc. 6,88,10). Sotto questo aspetto assume nuovo significato quel temporeggiare di Nicia imputato dalle fonti solo a superstizione o a eccessivi scrupoli religiosi. Egli rinviò la partenza della flotta ateniese dal Porto Grande di Siracusa non perché intendesse neutralizzare con sacrifici, consultazioni di oracoli e pratiche divinatorie, gli effetti negativi che la sua «ignoranza» connetteva con l'eclissi di luna – com'era invece opinione di Tucidide (7,50,4) e di Plutarco (23,1.7–9; 24,1), sulla base di ciò che lo stesso Nicia dava a immaginare –, ma perché egli attendeva ulteriori e proficui abboccamenti con il nemico. Lo confermano, quasi senza rendersene conto, proprio Tucidide (7,73,3–4) e Plutarco (26,1), quando narrano lo stratagemma di Ermocrate: questi inviò presso Nicia uomini fidati che, presentandosi come suoi confidenti, lo convinsero a ritardare la partenza. Inoltre sia Tucidide (6,103,3; 7,48,2; 49,1; 73,3; 86,4) sia Plutarco (22,4; cf. 26,1) accennano ripetutamente all'esistenza in Siracusa di «amici» di Nicia, i quali erano pronti a venire a patti con lui e lo esortavano a temporeggiare (Plut. 18,11–12; 21,5). Non deve stupire che, durante la guerra, fra i Siracusani e lo stratego ateniese si fossero instaurati intese e rapporti privilegiati, ove si tenga conto del fatto che egli era loro prosseno. Sempre da Tucidide e da Plutarco risulta che i confidenti di Nicia si trovavano all'interno di Siracusa (Thuc. 7,48,2; 49,1; 73,3; Plut. 21,5; 22,4); che la loro esistenza e forse anche la loro identità erano note, altrimenti Ermocrate non avrebbe potuto inviare presso gli Ateniesi alcuni individui di sua fiducia i quali, facendosi credere amici di Nicia, lo persuasero a ritardare la ritirata; che gli informatori erano numerosi e abbastanza influenti, se erano riusciti a far indire l'assemblea popolare per discutere le proposte di resa della città (Plut. 18,22; cf. Thuc. 6,103,3); che infine intrattenevano rapporti solo con Nicia (Thuc. 6,103,3; 7,48,2; 49,1; 73,3; 86,4; Plut. 18,11; 21,5; 22,4; 26,1), tanto da venir considerati «suoi» amici[23]. In Siracusa dunque esisteva una quinta colonna con cui lo stratego ateniese era in contatto; ciò chiarisce quel suo «apparentemente patologico» temporeggiare, ritenuto da Tucidide, Aristofane (*Av.* 640) e da Plutarco non già un'avveduta tattica dilatoria avente per scopo la resa dei Siracusani, bensì frutto d'indecisione e di δεισιδαιμονία. In realtà, Nicia intendeva attenersi in Sicilia a quel tipo di condotta adottato con successo nelle operazioni militari del 424, allorché, grazie a trattative segrete con la quinta colonna di Citera, aveva ottenuto che gli abitanti dell'isola scendessero a patti (Thuc. 4,54,3)[24]. Se Gilippo non fosse giunto da Sparta a concludere la guerra positiva-

23 Circa l'identità di costoro vd. L. Piccirilli, in Plutarco, *Le vite di Nicia e di Crasso* XXIV–XXV.

24 Quanto al fatto che Nicia avesse avuto rapporti con una quinta colonna negli assedi di Citera e di Siracusa cf. L. A. Losada, *The Fifth Column in the Peloponnesian War* (Lugduni Batavorum 1972) 13. 20–21 (con n. 1). 80. 127–132.

mente per i Siracusani, Nicia sarebbe di certo passato alla storia come un eccellente temporeggiatore, un Q. Fabio Massimo *ante litteram*. Né è da credere che, a differenza di Crasso, egli si fosse dato in balia dei nemici con il miraggio di una possibile salvezza, come vuole far intendere Plutarco (*Comp. Nic.-Crass.* 5,4), in quanto da lui stesso (27,3.5.7) e da Tucidide (7,85,1) si evince che Nicia si era arreso solo per risparmiare il maggior numero possibile di vite dei suoi soldati. Quindi non codardia, cautela che sconfina nel timore, non superstizione caratterizzarono il modo di essere e l'esistenza di Nicia, bensì il calcolo, la corruzione, l'attenta valutazione degli aspetti positivi e soprattutto negativi delle campagne militari da intraprendere, nonché la deliberata procrastinazione di scontri frontali con il nemico. Malgrado Plutarco, Nicia fu tenuto in grande considerazione da Lisia (18,2–3), Andocide (3,8), Demostene (3,21), Aristotele (*AP* 28,5) e dal biografo di Tucidide, Marcellino (*Vita Thuc.* 57), che lo annoverò con una certa qual esagerazione, insieme con Pericle, Archidamo e Brasida, fra gli individui magnanimi, nobili e di reputazione eroica. Non a caso Platone nel *Lachete* (197 b–c), un dialogo avente per tema l'ἀνδρεία, fa sostenere a Nicia che l'assenza di timore differisce profondamente dal coraggio e che, mentre coraggio e preveggenza sono patrimonio di pochissimi individui, la temerarietà, l'impavidità e l'audacia sconsiderate sono di moltissimi uomini, donne, bambini e fiere. «Gli esseri che la gente suole chiamare coraggiosi» – conclude Nicia – «io li chiamo temerari, invece quelli dei quali parlo sono riflessivi». Indubbiamente Platone aveva compreso appieno l'*ethos* e la condotta dello sfortunato stratego ateniese[25], senza lasciarsi condizionare dalla propaganda negativa e dal fatto che Nicia non ebbe inciso il nome sulla stele dei caduti per essersi arreso (Paus. 1,29,12).

25 Sul problema vd. più in generale G. Marasco, *Osservazioni su Nicia in Platone*, «Atene e Roma» 20 (1975) 56–60.